

Marzio Dall' Acqua
(Presidente dell'Accademia Nazionale di Belle Arti di Parma)

Vorrei non crepare,
no Signore, no Signora
prima d'aver assaggiato
il sapore che mi tormenta
il sapore più forte.
Vorrei non crepare
prima d'aver gustato
il sapore della morte

BORIS VIAN

CRISTIANO NASI O IL SAPORE PIU' FORTE

Cristiano crede nella pittura: ci crede al punto di affidare ad esso le sue parole d'uomo, le sue idee ed i suoi dubbi, con una dolce aggressività che si nasconde dietro a forme fredde, rigide, in un certo senso essenziali e rigorose, forme nelle quali i simboli, specialmente la croce, si contorcono come animati da interni tormenti, piegati da forze esterne così oppressive e schiaccianti da deformarle, piegandole a significati che non sono loro propri. Il linguaggio della pittura diventa sommessa preghiera interiore, evanescente denuncia, perifrasi eufemistica di quello che non si può dire e quindi, in teoria non si potrebbe vedere.

Ma Cristiano Nasi, osa avanza in una terra di nessuno immediatamente impopolare perché parla della morte, parla del nostro stesso intimo rapporto con questo grande buio, immenso enigma che ci sta in qualche modo alle spalle - poiché, prima della nostra nascita, c'è stato un tempo che non eravamo - e che ci sta di fronte, ineluttabile.

Tempo che per Cristiano è invece un eterno presente, una continua sospensione che unisce vita e morte in una stagione che

se ha le caratteristiche soprattutto dell' inverno, con grigi che evocano il freddo, il rigore estremo, quasi a negare ogni forma di vita, ritroviamo però negli interni vasti, scombinati, con proporzioni irreali in prospettive pericolanti, improbabili e malferme;

lo ritroviamo in una natura continuamente scossa, bloccata in contorsioni che evocano sempre lingue di fuoco, un ardere senza fiamma, senza calore, strade che vibranti per interne scosse telluriche rendono instabili casette da illustrazioni per bimbi, mentre

si perdono verso chiese che sono l'ultima meta, anch'esse solitarie e geometriche come giochi di bimbi, denunciando così non

tanto la loro fragilità, quanto il loro carattere innaturale. Aurore boreali, accalorati turbinii di arsurre in movimento si muovono

spesso intorno ad un sole nero centrale nella composizione pittorica. Il tema del sole nero è l'antitesi all'astro del mezzogiorno,

datore di vita, generatore di forme e di luce: Illumina un altro mondo, quello infero, quello dei morti. Il sole nero degli Aztechi

era portato in spalla del dio degli inferi, come l'assoluto malefico e divoratore della morte: Si tratta di una negazione tale per

cui neppure il morire gli può resistere, perché anche questo stato ha una sua positività di valori. Per i Maya veniva rappresentato

come giaguaro, divinità ctonia, evoluzione dell'immagine della bocca del delfino che divora il sole e favorisce il buio e la notte.
Per gli alchimisti il sole nero è la materia prima, non lavorata, in via di evoluzione e per l'analista l'inconscio allo stato più elementare. Si tratta insomma sempre di qualcosa che capovolge il giorno, il reale tangibile e razionale, intorno al quale si muovono vampe aeree a spirale, turbini, che proprio perchè fanno perno sul sole nero diventano simbolo di una evoluzione, di un movimento incontrollata ed ingovernabile da parte degli uomini e quindi guidata da forze superiori, sospesi tra regressione irresistibile, caduta vertiginosa o di movimento ascensionale e accelerato progresso. Insomma un mutamento in atto, lontano da noi, sopra la linea dell'orizzonte, sospeso nel suo equilibrio magmatico ed incandescente, questo è quasi l'unico evento

dinamico nelle opere di Cristiano Nasi, altrimenti contemplative, anche nel traballare indefinito e forse eterno delle cose, sospese in una attesa fuori dal tempo, in una rassegnazione quieta che non ha nè parole nè gesti per esprimersi, non comunica, si ostenta, si mostra, è nella sua essenza insieme semplice, povera e sciatta, spesso, nel grigiore o nei colori come sussurrati. Intorno spazi per sospiri, per lievi sussurri, forse per sibili lontani nello stormire delle fronde fiammeggianti: ma soprattutto regno del silenzio, della contemplazione, dell'apparizione improvvisa, ma insieme nella sua pacatezza impossibile da cancellare, da negare ed allontanare, Nasi, in una società come la nostra dove il morire e la morte sono l'ultimo tabù, sono veramente più che mai l'indicibile, ha il coraggio di parlarne e lo fa con la pittura che non ammette, non consente repliche, di parole, ma solo lo sguardo che indaga, accoglie e mette in moto l'interiorità, di ciascuno di noi o che rifiuta di vedere, di misurarsi, di lasciarsi coinvolgere in un mondo che non è retorico, ma al contrario ha un suo intenso languore, un lieve stupore, una sospensione di poesia, che diventa eterna e sembra l'unico segreto modo per vincere il tempo. Ed insomma alla fine di vincere la morte. Più che pensare al morente Cristiano Nasi costringe a guardarlo, a leggere con gli occhi questa dimensione, che vorremmo sentire estranea, ma che è profondamente nostra: "E il grande meriggio è: quando l'uomo sta al centro del suo cammino - ha scritto Nietzsche - tra l'animale e il super uomo, e celebra al suo avviarsi alla sera come la sua speranza più

elevata: giacchè quella è la via verso nuovo mattino". Ma il suo discorso si fa più sottile, assumendo talora accenti profetici, ponendo interrogativi sociali, criticando con la sua quieta mestizia, che gli è propria e che forse toglie veemenza, ma con certo pregnanza nè alle immagini nè agli interrogativi che pone, consuetudini, pregiudizi, timori e comportamenti irrazionali, che fuggono e negano, che cercano ipocritamente di spacciare la loro irrazionalità per razionalità. Di fronte ad alcuni quadri ci sembra di ritrovare e comprendere la sintesi di Roberto Bazlen: "E' un mondo della morte - un tempo si nasceva vivi e a poco a poco si moriva. Ora si nasce morti - alcuni riescono a diventare a poco a poco vivi". Ecco Cristiano Nasi ha trovato, attraverso la pittura, il suo personale modo di diventare vivo, quadro dopo quadro, apparizione, dopo apparizione: infatti non a caso le sue immagini ricordano certe illustrazioni devote, popolari, essenziali che raccontano miracoli con la sommessa quotidianità dei gesti più

banali e famigliari. E' forse l'eco di una sacralità che riguarda la sua vita e non il simbolo, riguarda

questa faticosa scesa verso

l'esistenza come pienezza da raggiungere, nella quale e per la quale anche la morte è spazio di vita, di scoperta e di conquista.

Può essere come ha scritto Boris Vian "il sapore più forte". C'è ancora da dire che la nostra cultura rigetta la morte, la respinge ed il morto è come un nemico, da temere e blandire, ma soprattutto rendere inoffensivo, relegarlo nella elaborazione del lutto.

Per la morte si è creato un altro regno ed un altro mondo, oltre le rive del fiume, dell' Acheronte, confine che divide ed impedisce ogni mescolamento: "L'immorale segreto della morte - ha scritto Michel de Certeau - si dispone nelle grotte protette che gli riservano la psicanalisi o la religione . Abita le vaste metafore dell'astrologia, della negromanzia o della stregoneria, linguaggi tolleranti finchè formano le ragioni dell'oscurantismo da cui si distinguono le società del progresso. L'impossibilità di dire.... è

inscritta in tutte le procedure che racchiudono la morte o la spingono fuori dalle frontiere della città, fuori dal tempo, dal lavoro e dal linguaggio, per salvaguardare un luogo".

Lo scandalo Cristiano Nasi è che egli cerca - e trova - un linguaggio per dire, un modo per riappropriarsi di una dimensione

esclusa e cercare di dividerla con noi. La dimensione della realtà che dipinge non è quella dell' Aldilà, che separa il mondo

dei vivi dai morti, che crea due regni inaccessibili ed incomunicabili, ma è quella dell'Altro Mondo, concezione decisamente

diversa da quella che ci pervade e alla quale riflettiamo se non nel misterico televisismo, nei brividi dei facili horror così

imprevedibili da denunciare il loro essere improbabili, spesso al limite del ridicolo. L'Altro Mondo si sottrae alle contingenze del tempo e delle dimensioni e si mescola con il nostro, in una contiguità che non ha regole, per cui le presenze sono insieme vive e

morte, reali o evanescenti, per accettare questa dimensione che ci coinvolge nel nostro stesso mondo, qui ed ora, in contatti continui che non controlliamo, non possiamo razionalizzare, ma che sono come l'essenza immortale delle cose e degli uomini,

abbiamo inventato gli angeli come presenze positive, come forme alle quali affidarci con fiducia.

Cristiano Nasi non ha bisogno

di queste figure allegoriche per riaffermare una dimensione che è stata profondamente radicata in Irlanda dove questo luogo

si chiama, nelle antiche leggende precristiane, globalmente sid, o in ortografia moderna sidh, che etimologicamente significa

pace. Cristiano Nasi riscopre questa dimensione che è fatta di interferenze, di incontri, di

concessioni e di silenzi, ma anche di assenze con una geografia dello spirito che non comprendiamo, ma che percepiamo e con la quale possiamo appunto pacificamente convivere. Il

linguaggio pittorico di Cristiano Nasi ha echi dalle prime avanguardie storiche, di Van Gogh padano,

meno vibratile ed emotivo, dagli espressionisti tedeschi e dai Nabis, dai Fauves. da diverse forme di primitivismo novecentesco

che usa colori contrastanti, visioni dall'alto, prospettive a volo d'uccello anche in interni, organizzazione degli spazi emotivi e non ottici visivi, con cromatismi accesi oppure spenti, tirati al

limite come sottovoce in una nota dilatata ed infinita, deformazioni

che rendono gli oggetti instabili, ne denunciano la natura di apparenze e non realtà. L'iconografia è quella che parte dai visionari

settecenteschi alla Blacke, per passare alle sospensioni dolcemente lineari dei Preraffaellisti, dei simbolisti e della metafisica,

per approdare al surrealismo, alla lezione di Magritte, con una tetragine ed una ostinazione al complotto con le ombre che ha

perso ogni irrisione ed ogni sghignazzo grandguignolesco alla Ensor per chiudersi in una malinconia, che è parziale presenza, contemplazione visionaria, convalescenza dello spirito, ma anche tensione dell'anima a parlare con chi è intorno a noi e non vediamo. Cristiano Nasi lo vede e gli parla sulla tela, attraverso i colori.

Marzio Dall' Acqua (Presidente dell'Accademia Nazionale di Belle Arti di Parma)